

INTRODUZIONE

Novembre 2003. Migliaia di persone scendono in piazza a Tbilisi per protestare contro i presunti brogli elettorali che avrebbero così consentito nuovamente all'ottantenne Eduard Shevarnadze di essere eletto Presidente della Repubblica: la Georgia è catapultata sulla scena internazionale. Quella che sarà chiamata *Rivoluzione delle Rose*, e che ispirerà poi le altre rivoluzioni *floreali* o *colorate*, è salutata con entusiasmo e fiducia dalle democrazie occidentali: Shevarnadze dopo giorni di tensioni e manifestazioni di protesta rassegnerà le sue dimissioni e partirà alla volta di Mosca, dopo essersi assicurato l'immunità. Nel gennaio 2004 Mikhail Saakashvili, leader carismatico della rivoluzione di velluto, viene eletto con il 97,5% delle preferenze Presidente della Repubblica: la Georgia si appresta a voltare pagina, la gente che non aveva espresso un semplice voto, ma riposto una speranza, prova a rialzare la china; ma il sentiero che porta alla democrazia e allo sviluppo economico e sociale è estremamente complicato e "Misha", il più giovane capo di Governo, è chiamato a rispondere in maniera rapida alle attese di una popolazione la cui maggioranza vive sotto la soglia minima di sopravvivenza. Gli obiettivi primari sono il pagamento regolare delle pensioni, l'aumento dei salari, la riduzione dell'inflazione, la lotta alla corruzione, ma anche il problema delle dipendenze dalla Russia, il vicino scomodo (ma non sempre), sia sotto l'aspetto del rifornimento energetico (pressoché totale), sia sotto quello dello sbocco commerciale dei propri prodotti (buona parte); a ciò si aggiunge l'annoso problema dei separatismi in Abchazia e Ossezia del Sud, fomentati certamente dalla Russia, cui obiettivo è quello di trattenere il paese transcaucasico nell'orbita del Cremlino, o quello di mantenere il contrabbando di merci in quelle regioni. I primi mesi dell'era Saakashvili sono più che soddisfacenti, soprattutto alla luce di due obiettivi importantissimi realizzati dal Governo: l'accordo per il ritiro delle ultime due basi militari russe dal territorio

georgiano, e la *liberazione* dell'Adjara dalle dipendenze del dittatore Aslan Abashidze; d'altronde il Presidente, durante il suo giuramento sulla tomba di Re David IV, conosciuto come *Aghmashenebeli* o il "costruttore" grazie all'unificazione dei principati georgiani, aveva promesso di mantenere l'integrità territoriale gravemente minacciata. Forte dell'appoggio di Washington che oltre al programma *Train and Equip*, destinato all'ammodernamento dell'esercito, stanziava milioni di dollari per lo sviluppo economico del Paese, Saakashvili riesce nei primi mesi a dare una scossa alla vita economica della Georgia, profondamente segnata dall'*empasse* dell'era Shevarnadze, lanciando una sferrata lotta alla corruzione, favorendo l'afflusso di crediti da parte del FMI e della World Bank, nonostante un debito estero di 1.8 miliardi di dollari, accelerando le trattative per l'ingresso del Paese sia nella NATO che nella UE, inaugurando l'oleodotto più lungo del mondo, ossia il Baku-Tbilisi-Cheyan (BTC) che trasporta petrolio dal Mar Caspio fino alle coste della Turchia, un incentivo importante, unito ad una nuova politica energetica, nel tentativo di ridurre le dipendenze da Mosca. Ma con i mesi Saakashvili sembra perdere consensi: accusato di forte accentramento di poteri, di criminalizzare l'opposizione, piuttosto esigua visto la soglia di sbarramento in Parlamento del 7%, di non aver apportato le riforme necessarie e previste nella Costituzione e nell'apparato produttivo, di mascherare dietro un forte nazionalismo, che a volte ricorda quello tragico di Gamsakhurdia e che ha portato al riesplodere dei conflitti in Abchazia ed Ossezia del Sud, la sua politica fallimentare. Colui che si era ripromesso di portare entro 75 anni la Georgia agli standard di vita occidentali adesso viene definito "democrate senza democrazia": ai nuovi problemi sorti nella giovane democrazia s'intrecciano gli interessi delle grandi Potenze, Russia e Usa su tutte, che si contendono il controllo della regione caucasica. Brzezinski definì la Georgia chiave del Sud Caucaso, e gli interessi degli Usa, mascherati non troppo dietro le sovvenzioni per lo sviluppo economico e sociale di Tbilisi, sembrano avvalorarne la tesi, nonostante la Russia lo neghi, contraddetta però dal tentativo di non perdere altro terreno in quello che in molti hanno già definito il "grande gioco": la partita, per il

momento, sembra essere pilotata verso un pareggio, un equilibrio di interessi certamente favorito anche dalla lotta al terrorismo che vede coinvolte sia Usa che Russia; ma lo scenario dove si sta giocando questa gara resta comunque fragile, un'instabilità che ha radici storiche e che non sembra assolutamente sopita. La sensazione che oggi aleggia sulla Georgia, e sul Caucaso in generale, è che non solo la *rivoluzione delle rose* sia stata una rivoluzione mancata, ma che altre rivoluzioni floreali o colorate possano verificarsi per semplici cambiamenti di Governo o per variazioni di interessi che poggiano sul fragile filo degli equilibri tra le grandi Potenze.

CAPITOLO 1

LA GEORGIA E LA STORIA

- 1.1 PIAZZA DELLA LIBERTA'
- 1.2 DALLA RICERCA DEL VELLO D'ORO A QUELLA DELLA DEMOCRAZIA
- 1.3 IL RITORNO DI SHEVARNADZE

1.1 PIAZZA DELLA LIBERTA'

*“Prima che ci fosse la rivoluzione arancione in Ucraina e dei cedri in Libano c’è stata la rivoluzione delle rose in Georgia: vi siete radunati in questa piazza armati solo di rose e delle forza delle vostre certezze ed avete reclamato la libertà. Le vostre azioni hanno fatto sì che oggi la Georgia sia un Paese libero e sovrano ed un faro di libertà per questa regione e per il mondo”*¹. Era il 10 maggio 2005 quando George W. Bush, primo presidente statunitense a visitare il paese, pronunciava queste parole dinanzi a 150 mila persone assiegate in Piazza della Libertà, la stessa piazza che nel novembre 2003 fu teatro di ciò che alla storia è passata come la *rivoluzione delle rose*: migliaia di persone scesero in piazza per contestare la validità delle ultime elezioni politiche, vinte per l’ennesima volta dall’ultrasettantenne Eduard Shevarnadze, che dopo quasi un mese di contestazioni, di trattative, di denunce di massicci brogli elettorali, culminate con l’occupazione del Parlamento da parte dei manifestanti, dovette dimettersi lasciando così la guida del paese al Presidente uscente del Parlamento, Nino Burdzhanazde, detta la *“signora di ferro”* con il compito di traghettare la Georgia alle nuove elezioni indette per gennaio 2004. Decisiva fu la mediazione dell’ex ministro degli esteri russo Igor Ivanov, così come la capacità dei leader della protesta, Mikhail Saakashvili e Zurab Jvania, di guidare la contestazione senza che raggiungesse derive violente ed infatti Shevarnadze lascerà il paese incolume. Con il 97,5% delle preferenze sarà proprio il suo *delfino*, l’ex

¹ Bush elogia la Georgia: ‘faro di libertà’, agi/reuters, www.agi.it

ministro della giustizia, dimissionario per protesta “*contro la corruzione dilagante e l’incapacità del presidente a combatterla*”², e leader della protesta di novembre, Mikhail Saakashvili, a trionfare divenendo così Presidente della Repubblica della Georgia.

Ciò che ha reso la *rivoluzione delle rose* un evento storico per il paese caucasico non rientra semplicemente nel fatto di aver ispirato poi le altre rivoluzioni colorate (compresa quella dei tulipani in Kirghigistan), ne tanto meno l’aver manifestato in modo chiaro la forte volontà di sottrarsi all’influenza della Russia, da sempre interessata al territorio georgiano proprio per la sua collocazione geografica che ne fa una chiave geo-strategica importante, posta come ponte tra occidente ed oriente, meridione e settentrione, porzione importante di quella che fu la *via della seta*: ciò che ha rivestito i giorni di novembre 2003 con la livrea della Storia è stato proprio il passaggio da un sistema di governo ad un altro, con uomini, idee e componenti diverse che è giunto senza spargimenti di sangue; le uniche armi delle migliaia di georgiani scesi in piazza erano le rose, in una piazza, quella della Libertà, spesso teatro di violenza e proteste brutalmente represses, in un paese, quello della Georgia, dove l’ascendente dei movimenti rivoluzionari è sempre stato forte, qualsiasi fosse la sua matrice: nazionalista, populista, marxista o socialdemocratica. Inoltre la sua storia dalle radici antichissime, una cristianizzazione iniziata fin dal 4° secolo ed un’indipendenza costantemente minacciata hanno forgiato una nazione molto compatta e legata alle proprie tradizioni e alla propria cultura.

² Georgia, Saakashvili eletto Presidente: ‘E’ una vittoria del mio popolo’, www.repubblica.it

1.2 DALLA RICERCA DEL VELLO D'ORO A QUELLA DELLA DEMOCRAZIA

I greci conobbero la Georgia con il nome di Kolchide e la leggenda vuole che essi si spinsero in quel luogo nella ricerca del vello d'oro, donato da Frisso al re Eete come ringraziamento dell'ospitalità concessagli, il quale lo nascose nel bosco ponendovi a guardia un drago: il vello venne però rubato da Giasone e dai suoi argonauti che non riuscirono comunque a sottrarlo a quelle terre nelle quali i greci si spinsero proprio alla ricerca dell'oro, un minerale di cui la penisola greca è assai scarsa; dopo le campagne di Pompeo Magno nel 66 D.C. divenne un vassallo dell'impero romano, convertendosi al cristianesimo nel 317 D.C., subendo poi nel corso dei secoli le invasioni di arabi, mongoli, persiani e turchi. Poi dalla seconda metà del 18° secolo cominciò la lunga esperienza dell'influenza russa: il trattato di Georgievsk del 1783 sanciva il protettorato sulla Georgia orientale, poi annessa nel 1801, mentre le regioni occidentali, inclusa la regione di Tbilisi, subiranno la stessa sorte nella seconda metà del 19° secolo quando verranno incorporate insieme a quelle orientali nella Transcaucasia, sotto il governo di un vicerè designato dallo zar.

Durante la prima guerra mondiale il Caucaso fu teatro dello scontro tra Impero Ottomano e Russia ed i georgiani si schierarono con una legione armata a sostegno dei primi, e mentre i bolscevichi erano sicuri del potere a Pietrogrado la Transcaucasia era nelle mani dei menscevichi con la Georgia che il 26 maggio 1918 si proclamava indipendente: durò solo tre anni, poiché nel febbraio del 1921 l'Armata Russa occupò definitivamente il territorio georgiano. Il 25 febbraio 1921 era dunque proclamata la Repubblica Socialista Sovietica di Georgia che includeva nella propria sovranità anche le Repubbliche Autonome di Abchazia e di Adjara, quest'ultima appena ceduta dalla Turchia, mentre nell'aprile 1922 gli venne assegnata anche l'Ossezia del Sud.

Il già citato attaccamento alle proprie tradizioni ed alla loro cultura, che fa sì che il Kartuli, ossia la lingua georgiana, di oggi sia “*uguale a quello di tremila anni fa*”³, hanno svolto un ruolo predominante non solo nella resistenza ad ampi e vasti tentativi di *russificazione*, come nel 1978 quando grazie anche all’allora primo segretario del partito comunista georgiano, Eduard Shevarnadze, si riuscì ad impedire che fosse soppressa la clausola della precedente Costituzione che affermava il georgiano come lingua ufficiale della Repubblica per imporre il russo come lingua ufficiale a tutte le Repubbliche, ma hanno svolto anche un peso specifico nella costruzione di una reputazione che ha visto la Georgia essere una delle Repubbliche socialiste più accesamente nazionaliste: “...*georgian nationalism was the most violent among all other violent forces that were tearing the U.S.S.R.*”⁴; nel 1956 a Tbilisi una significativa dimostrazione di protesta contro la destalinizzazione sfociò improvvisamente in una richiesta di indipendenza e costrinse Nikita Khrushov ad intervenire brutalmente disperdendo i manifestanti con l’ausilio dei carri armati. La mobilitazione nazionalista però non si attenuava e ne tanto meno includeva la sola questione dell’indipendenza da Mosca, ma bensì anche l’obiettivo della *georgianizzazione* delle strutture amministrative e culturali della repubblica, nonché la preoccupazione di neutralizzare preventivamente il pericolo che la presenza di *nazioni autonome* (abchazi e ossetini) e di minoranze territorializzate (azeri e armeni) costituivano per l’integrità territoriale della Georgia, fattori che costringeranno tra il 1988 ed il 1990 il Partito comunista georgiano (Pcg) ed il Soviet Supremo a *far propria la piattaforma nazionalista, onde scongiurare il pericolo di essere marginalizzati*⁵: nel dicembre 1988 il Pcg presentava il *Programma Statale per la Lingua Georgiana* che imponeva un esame di georgiano per l’ammissione alla scuola superiore, mentre nel 1989 una legge elettorale impediva ai partiti di base regionale di partecipare alle elezioni politiche nazionali. Il filone nazionalista sorresse naturalmente anche i tragici eventi di aprile 1989, quando a Tbilisi i manifestanti

³ *La Nuova Georgia spera, ma sta ancora al buio*, 17 novembre 2004, www.ilmanifesto.it

⁴ F. Stanevskiy, *Georgia: a failed State?*, International Affairs, n° 2/2004, p. 48

⁵ C. Cadagnone, *Questione nazionale e migrazioni etniche: la Russia e lo spazio post-sovietico*, edit. Franco Angeli, 1997, p. 271